

Come si moriva a Biasca cento anni fa

Siamo a casa di Maurizio Guarisco, prezioso custode di memoria, che spesso collabora e arricchisce la rivista 3valli. Mi mostra un plico di fotografie di funerali svoltisi a Biasca nei decenni passati. Maurizio, che fa le cose per bene, ha invitato anche il sacrestano di San Carlo, Sandro Delmuè, affinché ci racconti quello che sa riguardo ai funerali di una volta.

«Tutto è cambiato molto negli anni Sessanta, dopo il Concilio Vaticano II, quando tra le altre riforme, si è anche abbandonato il latino della Messa in favore delle lingue vive. Molte tradizioni che riguardavano la cura dei morti sono anche state cambiate o abolite. Parleremo qui dunque di usanze che risalgono dalla fine dell'Ottocento fino circa a una cinquantina di anni fa.

Prima di tutto l'agonia

Una volta le campane suonavano parecchio e non solo per annunciare l'ora. Per esempio avvisavano il paese se c'era una persona in fin di vita, così che la gente potesse iniziare a pregare per la sua anima. Era la morte

annunciata e il prete si recava al capezzale del morente (già nella prima parte del Novecento però la pratica della campana in agonia fu proibita). Il campanaro si rimetteva al lavoro quando la persona trapassava: se il defunto era religioso batteva trentatré rintocchi, se invece non lo era, suonava 'distesa', e questo, in certi paesi, succede ancora. Se era un bambino, si faceva suonare la campana piccola, e all'epoca, purtroppo, di bambini ne morivano tanti.

Il morto restava in casa, nel letto, per uno o

due giorni, e tutti lo andavano a trovare per 'segnarlo', cioè per benedirlo con l'acqua santa, disegnando una croce sopra di lui. Durante la veglia funebre, si offriva il caffè ai visitatori (in Leventina si dava il lacc-mer, la panna montata con lo zucchero), si diceva il rosario e chi poteva faceva venire il fotografo per l'ultimo ricordo. Durante la notte le donne della Confraternita davano il cambio ai parenti per pregare: «Mia nonna vegliava i morti a Brissago», racconta Delmuè. «Mi diceva che oltre a pregare, ridevano anche, perché tra candele e stanchezza durante la notte a un certo punto sembrava sempre che il morto si muovesse, che l'espressione del viso riprendesse vita e per non dare seguito alla paura era meglio scherzarci su».

Giunto il momento, arrivava la Confraternita e faceva ciò che al giorno d'oggi fanno gli impiegati delle pompe funebri. Il morto veniva messo nella bara, vestito ma senza le scarpe, e poi lo si trasportava di fuori facendolo uscire con i piedi davanti. Il prete arrivava con due chierichetti: uno stava fuori con la croce destinata alla tomba, l'altro entrava per chiudere la bara.

Intanto la campana doveva suonare altre tre volte: un'ora, mezz'ora e dieci minuti prima del funerale, così le persone si radunavano davanti alla casa per accompagnare la bara fino in chiesa. La processione partiva, a volte lunghissima. A fine Ottocento c'erano ancora i bambini dell'asilo che andavano a ogni corteo funebre, chissà se per fare numero o se per celebrare la vita, nonostante tutto. Poi questa usanza, ebbe fine. Ma per molto tempo ancora, ci furono bambini che portavano la croce, l'acqua santa o che camminavano accanto al carro, quando nella bara c'era il corpicino di un loro coetaneo. Similmente, se era un ferroviere, lo accompagnavano i suoi colleghi in divisa; se era una giovane donna erano le ragazze a stare più vicine al carro e così via.

Il carro funebre

Nel solaio della chiesa di San Carlo a Biasca sono conservate due portantine, una per il trasporto di adulti e una per i bambini; poi da inizio Novecento fu introdotto il servizio di trasporto con carro e cavallo: anche perché il cimitero nuovo si poteva ormai raggiungere via strada, mentre prima, per salire al camposanto di San Pietro, la Confraternita portava faticosamente a spalla il defunto.

Chi forniva il servizio fu sempre Luigi Rossetti, chiamato ol Luis caradou, che aveva un carro drappato di nero e un cavallo che trainava. Il cavallo era ricoperto con una stoffa bianca se il morto o la morta non erano sposati, altrimenti era nero. Anche il piviale del prete (il suo manto) era bianco se si trattava di un bambino e sulla croce si metteva un velo candido se la persona non era sposata (anche una zitella o uno scapolo



Fotografie prese dall'Archivio di Maurizio Guarisco.

di 100 anni avevano diritto al velo nel loro ultimo viaggio).

Un ulteriore simbolo erano i quattro cordoni attaccati al carro: differente a seconda che fosse per un uomo, una donna o un infante, venivano tenuti da quattro persone in segno di partecipazione e accompagnamento.

Nel 1937 il Comune di Biasca assunse tre necrofori che si occupavano del trasporto e della sepoltura (la Confraternita aveva cessato di esistere): i primi furono Agostino Rodoni, Flavio Delmuè e Tarcisio Vanzetta. Dagli anni Cinquanta, il carro del Luigi fu sostituito da un'automobile messa a disposizione da Ilvo Rossetti.

Se il defunto era morto in ospedale, il corteo non partiva dall'abitazione, ma da un altro punto: dalla stazione se giungeva da Bellinzona; 'dal pont' se era morto a Faido e 'da la cros granda' se arrivava dall'Ospedale di Acquarossa. Durante il corteo, il prete cantava salmi funebri e la gente recitava il rosario. Poi si entrava in chiesa.

Un catafalco speciale

Dentro la chiesa, si appoggiava la bara sul catafalco, un tavolone nero che ancora oggi è conservato a San Carlo. C'era la croce, c'erano le candele (da due a dieci, a seconda di quanto pagava la famiglia) e iniziava il funerale, durante il quale non si diceva la Messa, ma si facevano le esequie dei morti, recitando salmi. Il defunto era rivolto con i piedi verso l'altare, ma se era un prete di rito romano stava invece con la testa dalla parte dell'abside e i piedi verso i fedeli (invece i preti di rito ambrosiano andavano messi nella stessa direzione dei civili). Poi ci si recava in cimitero per l'ultimo saluto, le ultime orazioni, le offerte alla Chiesa, la sepoltura e la posa della croce.

Una precisazione: quando si tornava in chiesa per 'il settimo' e 'il trentesimo', cioè le ricorrenze dopo sette giorni e dopo un mese dal funerale, si capovolgeva il catafalco che sotto era dotato di una finta cassa da morto, in modo da inscenare la presenza della bara... ■

